

**Titolo:** Napoli, la camorra e lo Stato intermittente

**Autore:** Salvatore Scarpino

La guerra esplosa a Napoli in seno alla camorra – più di centoventi morti dall’inizio dell’anno, numerose esecuzioni concentrate nelle ultime settimane – dimostra che la criminalità organizzata non riesce a creare ammortizzatori e stanze di compensazione capaci di ridurre gli attriti e risolvere i conflitti. Le mafie, nelle loro diverse articolazioni regionali e storiche, sono l’anti-Stato ( per usare una definizione medievale sono “la scimmia dello Stato” così come il diavolo è la “scimmia di Dio”) e cercano appunto di scimmiettare la sovranità statale cercando di darsi forme organizzative complesse – la “cupola” e i “mandamenti” palermitani, la vecchia struttura delle “paranze” napoletane, con ricorrenti accordi che dovrebbero garantire giurisdizione e corporazione – ma i disvalori del crimine organizzato sono la negazione di ogni possibilità di convivenza . Essere camorristi, mafiosi o ‘ndranghetisti significa soprattutto “vivere di prepotenza”, contare soltanto sull’uso indiscriminato della violenza, essere sempre in guerra con tutti, sicché quando i capiclan raggiungono un accordo, in quello stesso momento si preparano ad aggirarlo e a vanificarlo. E anche all’interno dei clan, nonostante i vantati codici d’onore spacciati da una subcultura menzognera, l’inganno e il tradimento, per avidità, invidia o paura sono una costante. Le guerre di mafia sono di fatto la regola, la “pax mafiosa” è l’eccezione, l’intervallo fra due guerre durante il quale le “famiglie” malconce cercano di riprendersi, frenando gli impulsi distruttivi che si rivelano, poi, autodistruttivi. Perché sono proprio le guerre a richiamare l’attenzione, e la forza, dello Stato; le “emergenze” costringono lo Stato a rispondere per restaurare la sovranità che in talune zone le mafie, falsamente pacifiche e apparentemente dormienti, avevano usurpato. Le guerre rendono particolarmente visibili le organizzazioni criminali, le fanno emergere dal sottosuolo delle città. La guerra cruenta dei corleonesi e la loro successiva strategia stragista hanno reso inevitabile, in Sicilia, la risposta dura dello Stato e di simili esempi se ne potrebbero portare molti, anche ripercorrendo la storia dell’800.

Torniamo a Napoli. La guerra in corso nasce, pare, da un conflitto economico all’interno di un gruppo particolarmente forte nel traffico e nello spaccio della droga. Sembra che gli uomini più direttamente impegnati, nelle strade, in questo infame mercato abbiano chiesto retribuzioni più alte, più adeguate ai rischi corsi; il rifiuto delle loro richieste li avrebbe indotti a defezionare dai vecchi gruppi criminali d’appartenenza per mettersi in proprio. Di qui la guerra.

E’ un classico “conflitto di classe” – che richiama antichi scontri fra vecchie e nuove mafie – e che, ripetiamo, non può trovare soluzione che nella violenza diffusa e totale.

In conseguenza di questo scontro, la Napoli legale ha potuto valutare quanta sovranità era stata perduta. Ci si è accorti che sotto il tessuto civile e sociale di una città difficile e comunque bifronte – dissociata fra l’eccellenza di certe realtà culturali e il disagio diffuso nei quartieri degradati – la criminalità organizzata aveva scavato cunicoli e tunnel, realizzando un occhiuto, efficiente e minaccioso controllo di parte del territorio, fisicamente simboleggiato dalle dimore inaccessibili dei malavitosi, blindate e munite di sistemi di telecamere interne ed esterne.

Questo controllo presuppone l’esistenza, intorno al nucleo duro di diverse migliaia di camorristi, di una fascia di complici, costituita dai familiari e dagli amici dei malavitosi, persone che di fatto vivono di camorra e non hanno alcuna esitazione a schierarsi con l’anti-Stato, al quale forniscono costantemente collaborazione e informazioni. La camorra può contare senza interruzione su un suo sistema di sicurezza e d’intelligence. Intorno al nucleo dei parenti e dei complici dei camorristi c’è ,poi, l’alone grigio dei fiancheggiatori, uomini e donne che per avidità, paura o rassegnazione sono schierati con i malavitosi, magari non sempre ma spesso, in parecchi casi perché la loro visione della realtà napoletana e la loro lontananza morale dallo Stato non rendono possibile o plausibile una scelta alternativa. E nell’alone grigio sono compresi incensurati, magari non proprio insospettabili, uomini delle istituzioni, della politica, operatori dell’economia legale, professionisti. La camorra, per la sua ramificazione e diffusione, si pone come un vero e proprio blocco sociale articolato in tre cerchi concentrici.

Le recenti polemiche sulla scarsa collaborazione che i napoletani fornirebbero alle autorità impegnate nella lotta al crimine nascono proprio dalla consapevolezza di questa situazione. L’ultimo blitz nei

santuari camorristici ha registrato le rumorose manifestazioni di madri, mogli, fidanzate e sorelle di malviventi che cercavano di ostacolare i movimenti degli agenti e dei carabinieri e gridavano: "Jatevenne, andatevene". Una scena del genere è amaramente sgradevole, ma non innaturale o illogica.

E diventa illogico sperare, utopisticamente, che una miracolosa rivoluzione culturale dissolva il blocco sociale camorristico, questo si ridurrà a mano a mano che sarà ridimensionato il nucleo duro. Un'azione di bonifica sociale e culturale renderà meno arduo e lungo il processo, ma senza la repressione del primo cerchio nessun cambiamento sarà possibile. Il secondo e terzo cerchio si ridimensioneranno quando sarà disarticolato e compresso il potere dei clan e dei boss, quando questi non avranno più la forza di irraggiare violenza, intimidazione, corruzione, fascinazioni e modelli negativi.

Ma lo Stato può vincere la partita? Le esperienze storiche disponibili dimostrano che lo Stato moderno ha una potenza, un'invasività e un'energia irresistibili: è soltanto questione di strategie e di mezzi.

Le prime fasi della campagna di Napoli sembravano rivelare una prevalenza dei criminali, che sono riusciti a regolare i loro conti nonostante la rafforzata presenza sul territorio dei tutori della legge. Ma le cose cambiano, stanno cambiando. Ci sono già stati i primi blitz, spettacolari per imponenza e risultati.

Si sta rivelando una nuova tendenza. L'elettronica, i sofisticati strumenti di rilevazione e registrazione a distanza hanno già modificato l'arte della guerra e oggi cambiano le strategie anti-crimine. La mafia italo-americana a New York è stata messa in ginocchio e spinta ai margini della ribalta malavitosa dal controllo elettronico dei flussi finanziari e dalle registrazioni e intercettazione di conversazioni, messaggi, incontri, spostamenti.

A Napoli, l'operazione che il ministro Pisanu ha definito "una mazzata per la camorra" è stata resa possibile da un'utile messe di registrazioni e intercettazioni. Lo sviluppo delle telecomunicazioni e delle teleregistrazioni restringe lo spazio della privacy di tutti i cittadini, questo significa che i criminali non possono sfuggire ai controlli mirati che già l'attuale legislazione consente. Non è più necessario blindare e militarizzare le città (oltre tutto, sarebbe impossibile schierare due poliziotti per ogni appartenente al blocco camorristico), ma è possibile concentrare lo sguardo e le antenne potenti di un "grande fratello inquirente", che è già fra noi, su soggetti penalmente qualificati, i cui nomi già compaiono negli archivi giudiziari e di polizia. L'uso dell'elettronica pone gravi e seri problemi di libertà per tutti, ma le leggi vigenti consentono di registrare parole e movimenti degli indagati.

Non occorrono leggi speciali per far vincere lo Stato anche a Napoli, servono mezzi eccezionali. Perché l'impiego dell'elettronica presuppone tecnici, strumenti e apparati che sono molto costosi. E lo sforzo investigativo deve durare a lungo, protrarsi nel tempo fino a quando la camorra non comincerà a ridursi, come un tumore aggredito da farmaci potenti che abbiano l'intelligenza di non colpire anche i tessuti sani. Il ministro dell'Interno afferma che intende "sradicare la camorra" e riteniamo che sia sincero. Ciò significa che l'esponente di governo ha preventivato un impegno straordinario per molti anni.

Finora mafia e camorre hanno potuto contare sull'intermittenza dell'intervento statale. Lo schema è stato sempre lo stesso: 1) la guerra mafiosa richiama uno sforzo eccezionale; 2) lo sforzo della legge consegue risultati parziali che inducono i gruppi criminali a diventare meno rumorosi e a recuperare, in silenzio, lo spazio perduto; 3) lo Stato si adagia nell'illusione di avere dato una spallata efficace e abbassa la guardia, anche perché è particolarmente costoso mantenere a lungo un elevato livello di pressione. Non a caso Clausewitz constatava che ogni attacco perde gradualmente d'intensità fino ad arrestarsi.

Sarà così anche a Napoli? In questa grande città ci sono da recuperare decenni di intermittenza dello Stato. Se Pisanu dice il vero, per anni occorreranno mezzi straordinari per ripristinarvi la legalità e la sovranità piena dello Stato. E queste risorse non dovranno considerarsi assorbite soltanto da una generica funzione repressiva, dovranno ritenersi anche investimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, da affiancare ad altri strumenti di politica economica.

Perché per il Sud non potrà immaginarsi nessun decollo se non sarà messa in gabbia la "scimmia dello Stato".

Siamo pronti a uno sforzo eccezionale, da proseguire anche a Palermo, Reggio Calabria, Bari?

Salvatore Scarpino